

Istituto Superiore di Teologia Morale

Accademia Alfonsiana

Messa in occasione dell'inizio dell'Anno Accademico

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Roma, 4 ottobre 2019

Carissimi studenti, stimati professori
Autorità Accademiche tutte,

sono molto contento dell'invito rivoltomi a partecipare con voi all'inaugurazione di questo nuovo Anno Accademico, celebrando insieme l'Eucarestia, proprio nel giorno in cui la liturgia fa memoria di San Francesco di Assisi.

Le letture che abbiamo ascoltato ci aiutano a riportare al cuore e alla mente le disposizioni con le quali poter iniziare un nuovo tratto di vita dell'Istituto: non siamo qui per acquisire un sapere alla maniera dei "sapienti" e dei "dotti" ai quali fa riferimento Gesù, ma per lasciarci raggiungere da quella rivelazione che è concessa ai piccoli. È la prima parola alla quale dovremmo prestare attenzione, perché lo studio tanto ci può liberare dalla presunzione di non dover sempre imparare, quanto ci può rinchiudere in quell'autosufficienza che piano piano ci insegna a fare a meno della Redenzione offertaci in Gesù.

Nell'italiano del Duecento, "piccoli" si diceva "minori": diventare minori al modo di San Francesco, farsi piccoli, è necessario se vogliamo conoscere i misteri del Regno, se vogliamo crescere nella libertà di appartenere a Cristo Signore, trovando in lui tutto quello che cerchiamo, secondo una logica che è diversa da quella puramente mondana. È Lui, infatti, il Bene al quale la nostra libertà aspira e in vista del quale orientare la nostra coscienza, le nostre scelte e tutta intera la nostra esistenza. Il Bene che è oggetto del vostro studio e delle vostre ricerche lo imparerete quanto più sarete e rimarrete voi stessi piccoli, e quanto più sarete a servizio e dividerete la vita dei piccoli ai quali il Padre rivela il Figlio. Perché Dio «ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti; ciò che nel mondo è debole per confondere i forti; ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre al nulla le cose che sono» (cfr. *1 Cor* 1, 26-31).

Credo vada letta in questa prospettiva – a partire dal suo desiderio di incontrare il Signore e di partecipare dei beni che Egli rivela e concede ai piccoli – anche la destinazione popolare del ministero di Sant'Alfonso, la sua multiforme dedizione pastorale (cfr. TANNIOIA, *Vita*, I, 43-50):

In Napoli «per lo più operava egli nel mercato e nel lavinaro». Le viuzze della conceria, le piazze poste nelle vicinanze di qualche chiesa, trasformate in centri di adunanze religiose – le cosiddette "cappelle" – offrirono i primi temi di analisi al prossimo riformatore e formatore di coscienze. Le persone che vi convenivano «non erano nobili, ma lazzari, saponari, muratori, barbieri, falegnami, ed altri operai; ma quanto più erano dell'infima condizione tanto maggiormente venivano abbracciati da Alfonso».

Abbracciare i piccoli e lasciarsi evangelizzare da loro: camminare con loro, portando insieme a loro e come loro il giogo di Cristo, cioè lasciandosi condurre e liberare da lui. I piccoli hanno in Cristo il ristoro che cercano, ed esso consiste in una vita che si sperimenta risanata, amata e destinata a non morire per sempre. Che è quanto dire: una vita redenta, perché *copiosa apud Eum redemptio*. I piccoli camminano, vivono, portando il giogo del Signore, cioè uniti a lui, spezzando in lui la durezza del peso della vita, e non sentono il bisogno di ricevere altro da altri. Vivono della “benevolenza” del Signore.

Troviamo qui forse una seconda indicazione di metodo per il nostro studio e il nostro insegnamento: perché siano da discepoli, essi non possono procedere separati da Cristo, ritmati da altri passi, inquadrati sotto altri gioghi, altri padroni; o attenti e quasi preoccupati di altro, colpevolmente distratti dalla contemplazione del cuore “mite e umile” di Cristo. Noi potremo permettere al Signore di esprimere la sua gioia quando saremo abbastanza piccoli davanti a Lui, perché egli si possa rivelare.

Un professore o uno studente che pensasse di poter presumere di conoscere già il mistero della fede, l'identità del Figlio e quella del Padre, non sarebbe abbastanza piccolo perché il Signore gli si possa rivelare. Imparerebbe magari qualcosa dai libri, ma non da Lui. Dobbiamo chiedere ogni giorno quella *minorità* tutta francescana che è l'umiltà, la fede, la docilità di fronte alle parole del Signore. Dobbiamo implorare con coraggio e confidenza il dono di non sapere altro – come scrive Paolo nella prima lettura – che la «croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo».

E questo lo vedo anche in rapporto alla vostra vocazione di accompagnamento e di approfondimento della vita morale, della vita dei discepoli di Cristo chiamati a rivivere in sé stessi la vita del Figlio, la novità di vita propria della «creatura nuova» di cui scrive Paolo. Dobbiamo sapere che la croce del Signore e la sapienza della croce sono capaci di assumere le diverse situazioni di vita e di peccato di cui sono segnati gli uomini e le donne di questo nostro tempo, interpretandole come altrettante occasioni di redenzione, rendendole cioè paradossalmente un luogo di rivelazione di chi sia Dio e di chi sia l'uomo. Ma bisogna chiedere al Signore di poter vivere la piccolezza, la minorità quando capita, di poterla vivere come l'ha vissuta Lui. Le parole «mite ed umile di cuore» la rivelano ancora.

Vedo questa piccolezza necessaria ogni volta che assumiamo il compito dell'indagine teologica, dell'insegnamento accademico: bisogna che impariamo a lasciare che sia il Figlio e solo il Figlio ad avere la prerogativa di conoscere il Padre, di avere tutto ciò che il Padre ha; e sia solo il Figlio ad avere la prerogativa di farci conoscere il Padre: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio... tutto quello che è mio è tuo e tutto quello che è tuo è mio» (Gv 7,10). Siamo e rimaniamo ministri e discepoli del Vangelo: questo è chiaramente affermato dalle parole di Gesù, e dobbiamo tenerlo sempre presente per non usare con prepotenza del Vangelo o della fede o anche soltanto della cattedra, magari senza amore e senza adorazione, quasi si trattasse di maneggiare e trasmettere un sapere umano di cui ci sentiamo ultimamente i proprietari.

Ma vi invito a cogliere anche un'altra sfumatura di significato. La conoscenza che il Padre e il Figlio hanno l'uno dell'altro è possibile in forza della relazione che vi è tra loro. Il che vale anche per noi: le realtà di Dio, la scienza di Dio, si impara in una relazione come quella tra padre e figlio, tra maestro e discepolo. Non si può attingere la sapienza della Croce, non si può essere ammessi alla conoscenza del Padre e del Figlio se non all'interno e grazie a una relazione di questo tipo. Il che ha un'implicazione abbastanza semplice da afferrare:

l'insegnamento e l'apprendimento della teologia hanno bisogno di queste relazioni per poter accadere. Vi invito a curare le relazioni tra di voi, a far sì che esprimano sempre più le virtù del cuore di Cristo, «mite ed umile di cuore». Lo stile del vostro insegnare e del vostro apprendere plasmi legami di comunione, di attenzione, di custodia della vita e della fede gli uni degli altri. Questo renderà comprensibile la carità di Cristo che è il contenuto ultimo della Redenzione.

Vi invito a considerare gli effetti della contemplazione della croce in San Francesco. Scrive sant'Alfonso, all'inizio della sua *Pratica di amar Gesù Cristo*:

«Perciò i santi si son sempre occupati a considerare i dolori di Gesù Cristo. S. Francesco d'Assisi per tal mezzo diventò un serafino. Un giorno fu trovato da un galantuomo piangendo e gridando a gran voce; dimandato, perchè? «Piango, rispose, i dolori e le ignominie del mio Signore; e quello che più mi fa piangere è che gli uomini, per cui egli ha patito tanto, ne vivono scordati». E ciò dicendo raddoppiò le lagrime, sì che colui anch'esso si pose a piangere. Stando un'altra volta infermo, uno gli disse che si avesse fatto leggere qualche libro divoto: «Il libro mio, rispose, è Gesù crocifisso». E perciò non faceva altro che esortare i suoi frati a pensar sempre alla Passione di Gesù Cristo (*Pratica di amar Gesù Cristo*, cap. I, 21).

Se ci fu una radicalità in Francesco d'Assisi, fu proprio questa: di non avere altro vanto che nella croce di Cristo Gesù, altro centro che la memoria della sua passione, altro libro che il Crocifisso, fino a portarne – come sappiamo – le stigmate perfino nella sua carne. Non dobbiamo, tuttavia, pensare a una grazia particolare soltanto a lui riservata. Anche noi portiamo queste stigmate e le possiamo vedere ogni giorno. Abbiamo anche noi la possibilità di rivivere quest'esperienza di San Paolo e di San Francesco.

Accenno soltanto al tema delle piaghe del Signore, così spesso richiamato dal Santo Padre, il quale – in un discorso tenuto in Sicilia l'anno scorso – disse:

«Se vogliamo dare concretezza alla nostra fede, dobbiamo imparare a riconoscere in queste sofferenze umane le stesse piaghe del Signore. Guardarle, toccarle (cfr. Gv 20, 27). Toccare le piaghe del Signore nelle nostre piaghe, nelle piaghe della nostra società, delle nostre famiglie, della nostra gente, dei nostri amici. Toccare le piaghe del Signore lì. E questo significa per noi cristiani assumere la storia e la carne di Cristo come luogo di salvezza e di liberazione» (*Incontro con i fedeli a Piazza Armerina*, 15 settembre 2018).

Il Papa aveva già scritto in *Evangelii Gaudium* (al n. 270):

«A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo».

Queste parole ci guidano a vivere ad ogni istante la concretezza della fede, la concretezza del lavoro teologico, senza disconnetterlo dalla carne piagata del Signore che sono i poveri e i sofferenti. Sant'Alfonso lo sapeva bene e per questo ha raccolto attorno a sé dei missionari, che fossero strumenti della redenzione, che sapessero toccare le piaghe del Crocifisso e dei tanti crocifissi, nell'anima e nel corpo.

Abbiate cura di vivere ogni giorno tutto quel che vi sarà dato di vivere qui all'Alfonsiana in chiave missionaria: da gente inviata a portare il lieto annuncio ai poveri, a liberare i prigionieri, a ridare la vista a chi non vede, a fasciare le pieghe dei cuori spezzati, a proclamare un tempo di misericordia del Signore (cfr. *Lc* 4, 18-19).

Così sia.